

# E per l'anziano resta una mancia

di ERMANNO GORRIERI

**S**TA per iniziare alla Camera l'esame di tre proposte di legge che, oltre ad interessare qualche milione di cittadini, pongono il Parlamento di fronte ad una scelta politica, forse non indolore per i rapporti fra i partiti e al loro interno. La scelta è fra il mantenimento dell'attuale frastagliato sistema delle pensioni minime e la sua riforma mediante l'istituzione dell'assegno sociale o trattamento di minimo vitale.

Per brevità tralasciamo i precedenti (dalle proposte della Commissione per la povertà ai progetti di legge elaborati al Ministero del lavoro nel luglio 1987) e veniamo al 22 gennaio 1988: il Parlamento approva un emendamento alla legge finanziaria 1988, presentato dall'onorevole Adriana Lodi ed altri deputati del Pci e della Sinistra indipendente, col quale vengono stanziati tremila miliardi, nel triennio 1988-90, destinati ad «assicurare a tutti i cittadini di età superiore a 65 anni un assegno denominato minimo vitale, da erogarsi in rapporto ai redditi percepiti, sino al raggiungimento di 550.000 lire mensili per le persone che vivono da sole e 830.000 lire mensili per le coppie». Il governo De Mita include nel suo programma l'istituzione del minimo vitale «in attuazione delle decisioni assunte con la Finanziaria 1988». Per lo stesso scopo il disegno di legge finanziaria 1989 conferma lo stanziamento e aggiunge 1500 miliardi per il 1991.

Per l'utilizzo di questi stanziamenti sono all'esame della Camera due proposte di legge, diverse nelle modalità di attuazione, ma ambedue ispirate al concetto di reddito minimo garantito per i cittadini anziani: la prima è dell'onorevole Lodi e altri, della seconda è primo firmatario l'onorevole Martinazzoli insieme con oltre cento deputati democristiani.

**P**OI interviene un fatto nuovo. In contrasto col suo programma e con la destinazione prevista nella Finanziaria, il governo decide di rinunciare all'istituzione del minimo vitale e di utilizzare i 3000 miliardi per una serie di aumenti nell'ambito del sistema vigente. La pensione sociale — che è la prestazione più vicina al concetto di minimo vitale — viene aumentata solo di 50.000 lire e può arrivare così fino a un massimo di 382.000 lire mensili. Per questo aumento ai pensionati sociali (che, fra l'altro, per l'87 per cento sono donne) vengono impiegati, nel triennio, poco più di mille miliardi. Gli altri duemila sono destinati ad aumenti delle maggiorazioni sociali ai lavoratori — dipendenti, artigiani, commercianti, coltivatori — che in base ai contributi versati avrebbero una pensione inadeguata e perciò ricevono un'integrazione, che taluni definiscono assistenziale e altri di solidarietà. Inoltre il governo estende la maggiorazione ai pensionati in età fra 60 e 65 anni.

Sarebbe lungo spiegare le differenze fra le due soluzioni. Basti dire che le pensioni integrate — istituto diverso dalle pensioni sociali — sono realmente inadeguate solo per chi non ha altri redditi. Invece oggi l'integrazione viene concessa anche a chi dispone di redditi propri fino a 10.877.000 lire, per chi supera questo tetto, la pensione è congelata: continua, cioè, ad esser corrisposta, ma senza le rivalutazioni semestrali. In pratica, c'è chi deve accontentarsi di 470 mila lire al mese e chi può arrivare a un reddito spendibile di un milione e 300 mila lire al mese continuando a godere delle rivalutazioni semestrali o addirittura a qualsiasi livello di reddito con la pensione congelata. Infine l'integrazione viene concessa qualunque sia il reddito del coniuge.

Al contrario, l'istituto dell'assegno sociale o minimo vitale eroga a ciascuno ciò che gli manca per raggiungere un certo reddito minimale uguale per tutti. Ma soprattutto si differenzia perché si ispira al concetto di reddito minimo garantito, concepito come diritto di cittadinanza, nel senso che la società assicura il minimo per vivere agli anziani in quanto cittadini, a prescindere dalla loro storia lavorativa. Come tale, l'assegno sociale è una prestazione universalistica che non ha niente a che fare col sistema pensionistico. E' dunque evidente che gli aumenti delle pensioni nell'ambito dell'attuale sistema non possono essere considerati come inizio di attuazione dell'assegno sociale.

**L'**UTILIZZO dei tremila miliardi per l'assegno sociale non esclude affatto il doveroso aumento delle maggiorazioni ai pensionati privi di altri redditi. I fondi necessari possono essere trovati con una modesta operazione di redistribuzione dei 19.500 miliardi che si spendono per le integrazioni. Basta abbassare, anche di poco, il tetto oltre il quale scatta il congelamento o tener conto del reddito del coniuge. Il guaio è che i sindacati dei pensionati non vogliono che si chieda, a chi dispone di redditi sufficienti (e in certi casi, più che sufficienti) di rinunciare alle diecimila lire semestrali delle future rivalutazioni; e nello stesso tempo chiedono l'aumento delle maggiorazioni sociali.

Di fronte alla posizione dei sindacati dei pensionati, il governo ha lasciato perdere la riforma programmata e ha ripiegato su quella che in sindacalese si chiama la politica delle mance: dare qualcosa a più gente possibile e non togliere niente a nessuno.

E così il Parlamento si trova in mano una matassa difficile da sbrogliare. Ai cultori del principio di non muovere le acque tranquille non mancheranno pseudo-argomenti: le riforme si possono fare solo con il consenso di tutti, per questa volta bisogna accontentarsi, il problema sarà risolto alla prossima occasione. Ma il rischio è di lasciare gli anziani più poveri con pensioni sociali vergognose e di rinviare a tempi migliori (che non vengono mai) una riforma che costituirebbe un passo importante verso uno stato sociale, ad un tempo universalistico e redistributivo.